**Liturgia della Passione e Adorazione della Croce**

**Duomo di Pavia – venerdì 19 aprile 2019**

Carissimi fratelli e sorelle,

«*Dum volvitur orbis, stat crux*», «Mentre il mondo gira, la croce sta, resta salda».

L’antico motto dei monaci certosini è riecheggiato in me in questo giorno, Venerdì Santo, memoria della passione e morte del Signore, avendo ancora negli occhi l’immagine impressionante che si è presentata ai primi pompieri, entrati dentro la cattedrale di *Notre Dame* di Parigi, al mattino di martedì scorso, 16 aprile, dopo una notte impiegata a domare il terribile incendio, scoppiato nella serata di lunedì, proprio all’inizio di questa Settimana Santa.

Ricordiamo tutti il turbamento e lo sconcerto che abbiamo provato nel vedere il tetto della grande cattedrale di Parigi divorato dalle fiamme, e quando finalmente l’incendio è stato sedato, una visione di grande impatto si è offerta allo sguardo dei primi che hanno varcato la soglia di *Notre Dame*: la navata centrale della chiesa piena dei resti del tetto ligneo bruciato e crollato, insieme alla guglia del duomo, e in fondo la zona del presbiterio salva, con la cattedra del vescovo, l’altare al centro e la grande croce che domina. E poi le reliquie tratte in salvo, tutte reliquie della passione di Gesù: la corona di spine, la sacra tunica di Cristo.

Ecco, in mezzo al crollo e alle rovine, sta la croce, la croce di Cristo, e sotto la croce, l’altare, la mensa della cena del Signore, dove si rende presente, in ogni messa, l’unico sacrificio che redime il mondo, l’offerta perfetta e piena di Cristo, Figlio amato e amante, al Padre.

Non occorre pensare a un “miracolo”, però certamente possiamo leggere un segno per noi: nel cuore dell’Europa secolarizzata e dimentica delle sue radici cristiane, nel cuore della “laica” Francia, un tempo figlio primogenita della Chiesa, tutti hanno percepito nell’antica cattedrale di Parigi non semplicemente un monumento, ma delle pietre vive, che parlano di una storia antica e presente, una storia segnata dalla fede e impregnata di cristianesimo, talvolta combattuto e rinnegato, come accadde proprio quando *Notre Dame* fu devastata durante la rivoluzione francese e trasformata in un tempio pagano, con un altare dedicato alla “dea Ragione”; tuttavia il cristianesimo come memoria profonda riappare, come brace sotto la cenere. Le tante persone, tra le quali molti giovani, che nelle scorse sere si sono spontaneamente raccolte in preghiera, per le strade vicine all’isola di Parigi, cantando e pregando la Vergine Maria, sono state una sorpresa, una bella sorpresa, un segno di speranza che ci parla di un’eredità nascosta e viva, da riscoprire.

Carissimi fratelli e sorelle, la croce sta, resta salda, continua a interpellare il cuore degli uomini, e noi in questa Liturgia della Passione, tra poco volgeremo gli occhi alla croce di Gesù, esprimeremo un atto di adorazione e di amore alla Croce, al Signore crocifisso e vivente!

Perché non siamo adoratori di un simbolo, peggio di un feticcio, e non possiamo mai separare la croce da Cristo, da colui che ha trasformato un terribile supplizio, un segno di morte che incuteva paura e orrore, in un segno di amore, di amore puro e totale, in un segno di vita e di gloria.

È la gloria dell’amore che donandosi fino alla fine, fino al compimento, attraversa la valle oscura della morte e fa sgorgare dal fondo della morte, la potenza della risurrezione, una nuova vita che non muore più!

«La parola della croce», come la chiamerà San Paolo, è assolutamente incomprensibile se è pronunciata da sola, senza il dolce nome di Gesù e senza l’annuncio della risurrezione. Noi cristiani, discepoli del Signore crocifisso e risorto, non siamo cultori della sofferenza per la sofferenza, non vogliamo cadere in un certo “dolorismo” che spesso ha deformato il volto della fede cristiana e ha esaltato il senso del sacrificio come mortificazione e rinuncia, dimenticando che sacrificio vero non è dolore, innanzitutto, ma è amore, ed è amore fecondo, amore che donandosi, genera vita e risurrezione.

Fratelli e sorelle, in questo giorno carico di silenzio e di preghiera, sostiamo con Maria e il discepolo amato sotto la croce, guardiamo Gesù che soffre e muore, ben consapevole di portare a compimento l’opera del Padre, accettando di bere il calice della sofferenza in amorosa e fiduciosa obbedienza al Padre.

In questa celebrazione, che trova un prolungamento, nato dalla pietà popolare, nel gesto antico della *Via Crucis*, concentriamo gli occhi e il cuore sull’essenziale: oggi si tende a fare della croce l’occasione per parlare dei mali, delle sofferenze e delle ingiustizie che sfigurano il nostro mondo. Certamente la passione di Cristo prosegue e si rinnova nella carne sofferente dei nostri fratelli e sorelle, tanto che il Signore s’identifica con l’affamato, l’assetato, il nudo, il malato, lo straniero, il carcerato, con tutti i poveri e gli uomini piagati nel corpo e nell’anima.

Ma Gesù può realizzare questa profonda e misteriosa solidarietà con chi soffre, perché egli è il Figlio di Dio, che si è unito, in certo modo, a ogni uomo, divenendo figlio dell’uomo; e la sua sofferenza, così intensa e abissale vissuta sulla croce, è aperta a prendere su di sé ogni umana sofferenza, perché è una sofferenza trasfigurata e vinta dall’amore.

Cristo è in croce per amore, liberamente si è offerto alla sua passione, per essere fino in fondo con noi, uno di noi, e per caricarsi del peso oscuro dei nostri peccati, dei nostri dolori, delle nostre angosce. Le parole profetiche del quarto cantico del servo del Signore, nel libro d’Isaia, racchiudono e svelano il mistero della passione di dolore e d’amore di Cristo: «Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori; e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato. Egli è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti. … il Signore fece ricadere su di lui l’iniquità di noi tutti. (…) è stato annoverato fra gli empi, mentre egli portava il peccato di molti e intercedeva per i colpevoli» (Is 53,4-5.6.12).

Mettiamoci, allora, alla scuola dei santi, i grandi innamorati del Crocifisso: guardando a Gesù in croce, hanno imparato a riconoscere e a toccare le piaghe del Signore nel corpo e nell’anima dei sofferenti, dei peccatori, dei perduti, senza mai perdere di vista il cuore del mistero.

Siamo noi, fratelli e sorelle, la causa della morte in croce del Signore, sono i nostri peccati che l’hanno inchiodato a quel legno di salvezza. Pregando, adorando la croce di Cristo, chiediamo anche noi la grazia che invita a chiedere S. Ignazio nella contemplazione della passione di Gesù: «Qui sarà dolore, dispiacere e confusione perché per i miei peccati Cristo va alla passione … dolore con Cristo addolorato, strazio con Cristo straziato, lacrime, intima pena di tanta pena che Cristo soffrì per me» (*Esercizi spirituali*, 193.203).

Non è sentimentalismo un po’ fuori epoca: è entrare sempre più nel fondo del mistero, è lasciarci coinvolgere dall’amore di Cristo che si manifesta nell’ora della sua passione umile e gloriosa. Amen!